

LA STRAGE DEL METRO

■ PARIGI. Ci si aggrappa a tutto pur di introdurre un elemento di novità, se non di ottimismo, al terzo giorno dopo il sanguinario attentato al metrò di Port Royal che ha riportato Parigi ai giorni bui del terrore delle stragi islamiche. Così ieri si sosteneva che gli inquirenti avevano individuato la stazione del metrò nella quale l'attentatore era salito sul treno prima di innescare la bombola a gas riempita di chiodi e polvere nera e far saltare il vagone uccidendo due persone. E che per questo era stato diffuso un appello a tutti i viaggiatori che quel treno avevano preso la sera di martedì scorso perché raccontassero alla polizia - che ha fornito i numeri di telefono da chiamare - il film delle facce che gli erano passate davanti.

Il timer della bombola

Si valorizzava - sulla stampa e in tv - la scoperta che il meccanismo di scoppio della bombola di gas aveva conosciuto un certo «progresso tecnico» se paragonato agli ordigni che esplosero nell'estate del '95. Questi ultimi erano collegati ad una sveglia. Quello di Port Royal aveva invece un timer più sofisticato: era di quelli che abbiamo tutti nel forno in cucina. Sembra che il congegno possa essere attivato a distanza. Identico invece il contenuto dell'ordigno: chiodi e bulloni per far più male, stipati nella bombola svuotata del gas e riempita di polvere nera. In realtà i tre giorni trascorsi dall'attentato confermano una cosa sola: che le perizie della scientifica, considerata la fabbricazione artigianale della bomba, non servono un granché ai fini dell'indagine.

È questione piuttosto di informazione, infiltrazione, soffiante, confidenze. Di relazioni strette con i servizi segreti algerini. Queste non mancano: tra Parigi e Algeri viaggiano spesso direttori e responsabili delle rispettive «intelligence». Ma il lavoro resta ingrato: il Cia non è un gruppo compatto, piramidale. Nel suo ambito sono esplosi conflitti e divisioni. Il suo leader storico, Djamel Zitouni, è stato ucciso nel luglio scorso dai suoi stessi compagni. Il suo successore, Antar Zouabri, originario della piccola città di Boufaik, trenta chilometri a sud di Algeri, viene descritto come un «sanguinario» da chi lo conobbe in gioventù. Tutti i capi del Cia si autodefiniscono «emiri». Militarmente sono praticamente sconfitti in Algeria: l'esercito regolare è numeroso e ben equipaggiato.

Politicamente, dopo i macelli di cui si sono resi responsabili, sono isolati e minoritari. Non sono loro gli eredi del Fis di Abassi Madani che vinse le elezioni nel '91. Non



Soldati francesi scortano un convoglio della metropolitana

Florian Launette/Ag

Osessione Algeri su Parigi

La capitale ostaggio della guerra del Gia

La Legione straniera nella stazione di Marsiglia, i parà nelle stazioni parigine, i gendarmi nei luoghi del turismo: si è tornati al tempo della massima sorveglianza. Nessuna novità di rilievo dalle indagini scattate dopo la strage mentre le vittime salgono a tre: un marocchino di 25 anni anni, Mohamed Ben Chaou, è morto per le ferite riportate nell'attentato di martedì. Sempre uccel di bosco «Tarek», il capo terrorista algerino più ricercato.

DAL NOSTRO INVIATO

GIANNI MARSILLI

sono lontani - assicurano gli osservatori più attenti - dalla condizione di schegge impazzite dell'islamismo maghrebino.

Sconfitti in patria

Non ci sarebbe dunque tanto da stupirsi se, sconfitti in patria, tentassero di rifarsi una onorabilità di «combattenti» sul territorio dell'odiata Francia.

Chi ci rimette è innanzitutto la comunità musulmana in Francia, oltre quattro milioni di persone. Dalhil Boubaker, rettore della moschea di Parigi, si dispera nel suo ufficio che sta dentro la moschea, che a sua volta sta nel quinto arrondissement, a due passi da Port Royal. Teme l'amalgama tra terroristi e musulmani, emette comunicati di feroce condanna per l'attentato.

La stessa cosa fa Mahfoud Nahnah, leader di Hamas algerino.

Niente paura: Hamas ad Algeri vuol dire islam tollerante e democratico, che ha raccolto più del 20 per cento dei voti alle legislative di un anno fa. Mahfoud Nahnah era

in questi giorni a Parigi in visita alla comunità algerina: «Più di duemila estremisti - sostiene - si sono arresi alle forze dell'ordine negli ultimi tempi». Da il Gia per spacciato in patria, non dubita che tenti di rifarsi una credibilità militare in Francia. La diagnosi è unanime, di qua e di là del Mediterraneo. Ali Touchent, alias «Tarek», il primo dei ricercati fin dall'estate scorsa, sarebbe in sostanza un sopravvissuto. L'incognita verte sulla rete che è riuscito ad organizzare tra Belgio e Francia, e forse Italia. Una setta di disperati o un'organizzazione ben oliata e finanziata?

Stato di allerta

Mentre i soldati sono tornati nelle stazioni, i cestini dei rifiuti si sono richiusi, i controlli nelle strade si sono moltiplicati, c'è chi nutre fiducia. Come Khalil Merroun, rettore della moschea di Evry: dopo il massacro dei frati di Tibéhirine e gli attentati di Parigi si può scoprire, tra cristiani e musulmani, che «nel dolore e nella disgrazia ci si riconosce come fratelli».

IL GIUDICE

Jean Bruguière il mastino che non demorde

DAL NOSTRO INVIATO

■ PARIGI. Stringe sempre la pipa tra i denti come il più celebre degli inquirenti, il commissario Maigret. Ha l'aria ingannevolmente florida e bonaria, il signor anti-terrorismo di Francia. Il giudice Jean Louis Bruguière è in verità un mastino che ha addentato alcuni dei dossier più scottanti da quindici anni a questa parte, per disserrare le mandibole solo a missione compiuta.

Si dice che, contrariamente a Maigret, porti sempre addosso un giocattolo che si chiama 357 Magnum. Quel che è certo è che non beve neanche un caffè senza scorta, che casa sua è sorvegliata più di quella del primo ministro, che nessuno conosce i volti dei suoi due figli. Di sua moglie si, visto che è avvocato. Ma anche per la signora la libertà di movimento rimane una chimera.

La prima inchiesta

Il giudice istruttore Jean Louis Bruguière acquisì una certa notorietà già nell'81, quando iniziò ad occuparsi dei terroristi di Action Directe. Nulla di comparabile alle Brigate rosse. Piuttosto un gruppo di pericolosi e invasati megalomani, capaci di uccidere ma non di organizzarsi. Li liquidò in qualche mese.

Si occupò anche di quel carico d'armi, imbarcato su un cargo irlandese di nome Eksund, che la Libia offriva gentilmente alla gente dell'Ira. Prese in mano inoltre il dossier sull'assassinio dell'ex premier iraniano Chapour Bakhtiar.

Ma s'impose definitivamente alla pubblica atten-

zione quando cominciò ad indagare su quel DC 10 dell'Uta, compagnia aerea francese che serviva l'Africa, che precipitò nelle sabbie del Sahara durante un normalissimo volo tra Brazzaville e Parigi. Accadde nel settembre dell'89, il Sahara era quello del Niger e i morti furono 171. L'aereo era esploso in volo a causa di una bomba. In molti, in sede politica, ci avrebbero messo su volentieri una bella pietra. Meglio non scoprire quel formicaio (Libia, Ciad, traffici nelle ex-colonie).

Un dossier che scotta

Ma Jean Louis Bruguière s'intestardì e istruì un dossier dei più vasti e meticolosi. Batté i pugni sul tavolo al punto da farsi dare all'aeroporto di Bourget un hangar intero per ricostituire il DC10 e vedere dove, come, quando la bomba poteva esser esplosa. Braccò i «suoi» colpevoli fino a Tripoli, fin nella famiglia Gheddafi. Tentò di sbarcare in Libia da una nave militare. Non ottenne le sue prede, ma ottenne che non potessero mai più muoversi da Tripoli. E l'ultima parola non è detta, perché Gheddafi potrebbe anche cambiare idea e consegnargli i suoi scagnozzi, compreso quel cognato che fa tanta gola al giudice parigino.

Visite in carcere

Ogni tanto il giudice Bruguière se ne va in prigione a chiacchierare con Carlos, cioè Ilich Ramirez Sanchez. La sua cattura - un capitolo ancora da scrivere - non fu in verità opera sua, ma piuttosto un colpo gobbo dell'allora ministro degli Interni Charles Pasqua sempre ben introdotto negli ambienti dell'islamismo internazionale (Carlos stava a Kartum, in Sudan, e Pasqua ne ottenne il trasferimento in Francia). Per dire che il magistrato francese ha costruito negli anni un mosaico ampio di conoscenze. La costellazione del Gia algerino non dev'esserli ignota.

Si deve in buona parte a lui se la rete terrorista che agì nel '95 si trova ormai dietro le sbarre. Con qualche eccezione, come si è visto martedì sera al metrò di Port Royal.

La sua preda adesso porta il nome di «Tarek». O almeno è quanto gli piace di farci credere.

LA PRIMULA ROSSA

Tarek l'imprendibile Classe '67 nato in Algeria

DAL NOSTRO INVIATO

■ PARIGI. Secondo il *Figaro* dispone di non meno di nove carte d'identità e di un numero imprecisato di passaporti. Ma la sua dote principale sarebbe la capacità di travestimento. A Bruxelles lo conoscono come un classico imam, di nome Abdelnasser, tunica lunga e barba comprese. Nelle «banlieues» francesi si aggira invece nella tenuta tipica della fauna locale: scarpe da basket, jeans larghi, volto rasato. Nel XVI arrondissement di Parigi, il più borghese dei quartieri alti della capitale dove aveva uno dei suoi rifugi, deambulava in completo grigio incravattato come un funzionario di banca. Gli inquirenti che gli danno la caccia restano evasivi sul suo conto: «Di Tarek ce n'è diversi in Francia. Sarebbe un errore focalizzarsi su uno solo». Però lo cercano fin dall'estate del '95. E si sono pure pentiti di non aver diffuso la sua fotografia per mari e per monti dopo gli attentati dell'estate scorsa. Forse non volevano che si sapesse quanto lo considerassero importante, o forse stimavano il suo volto troppo anonimo per una caccia all'uomo.

Ali Touchent, detto «Tarek», ha 29 anni ed è ormai la primula rossa del terrorismo islamico in Francia. È nativo di Algeri. Lì ha fatto anche l'università. Il suo «battesimo del fuoco» avviene nell'ottobre dell'88, quando la gioventù della capitale - delle sue università e dei suoi sobborghi - si rivolta contro la grigia cappa del regime. La repressione è violentissima: oggi la stima di 500 morti viene considerata tra le più basse. Tarek è di famiglia religiosa, i suoi amici sono musulmani ferventi, come i suoi docenti. Per esempio l'imam Mohammed Said, uno degli ispiratori del Gia, testimone di nozze nel '91 del giovane Tarek. Nel dicembre di quell'anno si vota in Algeria: il Fis vince, ma le elezioni sono annullate. La strada della clandestinità e della fuga in Francia è già tracciata. Sbarca a Marsiglia con il nome di Mourad Ayadi, si dedica all'islamizzazione delle periferie francesi e belghe. Il terreno è fertile: la disoccupazione aumenta, i ghetti diventano ancora più ghetti. Predica la solidarietà con i «resistenti» che combattono in Algeria: la gente del Gia, ormai dentro fino al collo nella logica della guerra santa, della distruzione del potere in carica, del terrore popolare nelle campagne, delle mini repubbliche islamiche là dove non arrivano i carri armati o gli elicotteri dell'esercito. Già nel '93 la polizia francese si accorge di lui e lo braccia, ma invano. In Francia è ricercato, il suo dossier porta il numero 95/00287AT ed è considerato «individuo pericoloso». Nel giugno-luglio '95 rieccolo a Parigi, nel XVI arrondissement. Nel suo appartamento trovano un'agenda dove aveva annotato tutto: l'acquisto della polvere nera, della sveglia, delle pile. Ma di lui nessuna traccia. Dopo la bomba di martedì sera hanno finalmente diffuso la sua foto: un ragazzino dalle guance piene e lo sguardo quasi carezzevole.

□ F.M.

Il ministro dell'Interno Napolitano smentisce l'ipotesi

«Nessuna pista italiana»

La canadese morta cercava casa con il marito

Si chiamava Helen Viel ed era sposata da soli quattro giorni, la cittadina canadese che ha perso la vita nell'attentato di martedì. Il marito, Frank Stonebanks, è fuori pericolo, ma ha ustioni sul 20% del corpo ed ha dovuto subire il trauma di identificare i resti della moglie. La compagnia farmaceutica per cui lui lavora aveva comunicato a Stonebanks che a gennaio sarebbe stato trasferito nella capitale e così, due giorni dopo il matrimonio, la coppia era andata a Parigi a cercare casa. «Si amavano profondamente ed erano eccitati all'idea di cominciare una nuova avventura», ha raccontato una vicina della coppia a Saint Lazare, non lontano da Montreal. La bomba li ha travolti così, mentre cercavano la casa nuova, con le fedi appena messe al dito. «È stato orribile - ha raccontato la portavoce dell'ospedale Rotschild - Lui ha dovuto identificarla proprio dalla fede nuziale e da alcuni capi di vestiario».

■ ROMA. «Allo stato dei fatti non risulta l'esistenza di una «pista italiana» per l'attentato nella metropolitana di Parigi. Lo ha dichiarato alla Camera il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, rispondendo al deputato leghista Mario Borghezio che chiedeva conto delle ipotesi formulate in questo senso ed apparse sui giornali ieri mattina. Napolitano ha riferito di un recentissimo incontro a Parigi tra i capi delle polizie italiana e francese: «Non mi risultano - ha detto - segnalazioni da parte francese». Per poi precisare: «Non ho conferma della notizia data da alcuni organi di stampa relativa alla presenza in Italia della base dei terroristi autori dell'attentato di Parigi». Il ministro dell'Interno ha aggiunto di avere «strettissimi rapporti, e con reciproca soddisfazione» con il collega francese.

Comunque, «la vigilanza in Italia è massima», ha voluto ancora precisare Giorgio Napolitano, aggiungendo che «sono in corso contatti con le autorità francesi a questo fine», per poi riferirsi anche alla «impegnativa» operazione della polizia italiana che ha portato meno di un mese fa all'arresto, in varie città del nostro paese, di venticinque persone quasi tutte di nazionalità algerina sospettate di partecipazione ad attività terroristiche.

Nel frattempo, anche la vicenda

dell'estradizione di Djamel Lounici è stata chiarita. Un'altra notizia di ieri, infatti, era che l'attentato poteva essere collegabile al fatto che l'Italia starebbe per estradare Lounici in Francia, dove deve rispondere di reati legati al terrorismo. Ma se è vero che nei giorni scorsi il ministro della Giustizia Flick ha firmato il decreto di estradizione, è anche vero che Lounici non lascerà l'Italia per almeno qualche anno. Perché, come peraltro è espressamente precisato nel decreto, prima Lounici dovrà rispondere alla giustizia italiana, che lo deve processare per associazione a delinquere e traffico di armi.

Lounici, 34 anni, marocchino, condannato a morte nel suo paese, è in carcere in Italia dal maggio del '95. Fu arrestato in esecuzione del mandato francese, ma un mese dopo lo raggiunse un ordine di custodia della procura di Napoli, che stava indagando su cellule di integralisti islamici nel nostro paese. Tra le ipotesi dell'accusa, anche quelle che il gruppo guidato da Lounici avesse avuto parte nell'agguato del luglio del '94 alla motonave «Lucina» nel porto di Djen Djen, quando furono uccisi sette marittimi italiani, e che stesse preparando un attentato al presidente egiziano Mubarak in occasione della sua visita in Italia sempre nel '94.

Se credi che la leucemia resterà un male inguaribile devi farci un favore.

Piantarla.

Dal 6 all'8 dicembre nella tua città trovi le Stelle di Natale per sostenere la ricerca e la cura delle leucemie.

ASSOCIAZIONE ITALIANA CONTRO LE LEUCEMIE

Viale Mazzini 1 via Lauria, 15 - 00151 Roma
c/c Postale n. 46716007

Ministero della Sanità - Comitato Nazionale per le Leucemie